Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

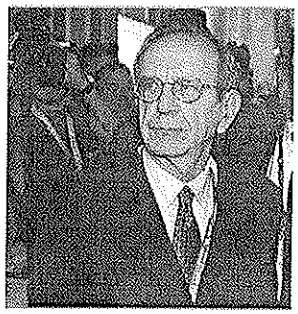
del

12 marzo 2015

Le vie della ripresa

«Crescita più forte e con più lavoro»

Padoan: promosse le riforme, ora l'attuazione ma non allentare l'aggiustamento dei conti



LE MISURE DEL GOVERNO

roma

Il via libera delle istituzioni europee ai conti dell'Italia rappresenta il miglior riconoscimento dello sforzo fiscale messo in campo dal Governo insieme con le riforme strutturali che ora «devono essere implementate fino in fondo». Pier Carlo Padoan parla in Senato il giorno dopo l'Ecofin che ha approvato la legge di Stabilità 2015 e dato il via libera all'ormai famoso piano Juncker da 315 miliardi (240 per opere infrastrutturali e 75 per le imprese) che dovrebbe far ripartire la spesa per investimenti.

Ai senatori della commissione Politiche europee il ministro dell'Economia ha spiegato che non c'è stata alcuna gentile concessione da Bruxelles. C'è stato, invece, il riconoscimento dell'ambiente avverso nel quale è stata dispiegata l'azione di politica economica, un contesto che non dipende dall'Italia «ma è conseguenza di fattori esogeni». La regola del debito, che avrebbe imposto una correzione pari al 2% del Pil se applicata formalmente e che avrebbe «ammazzato la ripresa», risulta così soddisfatta per il 2015 ma non per sempre, ha sottolineato il ministro, aggiungendo che: «Il vero messaggio è che non si deve allentare l'aggiustamento struttural e». L'impegno sarà facilitato da una crescita che dovrebbe rivelarsi più forte delle aspettative. Parlando nel terzo giorno di operatività del Quantitative easing, Padoan ha riconosciuto il valore del piano lanciato dalla Bce ma ha anche detto che «la politica monetaria non basta».

L'acquisto massiccio di titoli di Stato da parte della Bce sta già dando i suoi effetti, innanzitutto con la svalutazione dell'euro rispetto al dollaro. Un riequilibrio che Padoan considera «normale», visti i tassi di crescita al di qua e al di là dell'Atlantico e che sicuramente favorirà le esportazioni.

Quest'anno, ha poi sottolineato, «mi aspetto non solo più stimolo alla crescita ma, considerando le misure prese dal governo in Italia», dal Jobs act alla riduzione del costo del lavoro, «mi aspetto che la crescita aumenterà e sarà più ricca di lavoro di quanto sarebbe stato altrimenti».

Tra qualche mese s'innesterà su questo quadro anche l'effetto-Juncker. Partiranno cioè i primi finanziamenti garantiti a livello europeo destinati a far ripartire gli investimenti, affondati negli anni della crisi a livelli «storicamente inaccettabili». Il ministro ne ha spiegato alcuni dettagli: alla base del piano ci sono in primo luogo i progetti profittevoli, bancabili, o «junckerabili» (in settori cioè a fallimento di mercato, dove il rischio è troppo elevato per soli investitori privati), che saranno finanziati dal fondo strategico Efsi. «Inizialmente - ha spiegato Padoan - si pensava al conferimento diretto di risorse nel fondo da parte degli Stati, poi l'appetito da parte degli Stati membri a contribuire è venuto meno» e si è quindi optato per un'altra soluzione. Il fondo parte in pratica da una dotazione di base di risorse pubbliche per 21 miliardi (16 di risorse Ue e 5 della Bei). Questo capitale fa da garanzia ad altri 60 miliardi della Bei, sui quali - a questo punto con un doppio livello di garanzia - potranno «appoggiarsi» altri 240 miliardi di risorse private. Gli 8 miliardi della Cdp (così come quelli delle altre banche promozionali nazionali) si inseriscono dunque in quest'ultimo spazio.

Certo per tornare su sentieri di crescita precedenti alla crisi, che comunque era bassa, servirebbe molto di più, «servirebbero 700 miliardi di investimenti», dice Padoan, che torna infine a sollecitare un intervento più coraggioso della Bei: «Ci sono risorse abbondanti presso la Bei che possono finanziare progetti nuovi, non bisogna aspettare l'estate o l'autunno quando si prevede che partirà il meccanismo formale» del Fondo europeo per gli investimenti strategici.

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 12 MARZO 2015

Decreto Investment compact. Alla Camera ampliata la platea delle startup fino a 5 anni: potranno essere costituite senza firma del notaio

Brevetti e marchi, agevolazioni rinnovabili

ROMA

«Startup» incentivate anche con cinque anni di vita, e non più solo quattro, e senza l'obbligo di firma del notaio. Regime fiscale di favore relativo al "patent box" rinnovabile dopo i primi cinque anni. Nuovi criteri per rientrare nella categoria di Pmi innovative ed estensione della disciplina dell'Export banca. Sono le principali modifiche in tema di imprese al decreto "Investment compact" approvate alla Camera (a pagina 39 gli emendamenti sulle banche). Oggi è atteso il via libera dell'Aula di Montecitorio, per poi trasmettere il testo al Senato.

Le agevolazioni fiscali per persone fisiche e società che investono nel capitale di startup innovative si applicheranno alle imprese costituite da non più di 5 anni (prima il limite era di 4 mesi). Quindi la platea dei beneficiari si amplia, per un costo che il governo valuta in 2 milioni per il 2015, 16,9 milioni per il 2016, 11,1 milioni per il 2017, 3,1 milioni per il 2018 e 6,5 milioni annui dal 2019. In Aula è stata modificata la copertura rispetto a quanto deciso nelle commissioni: in particolare, per 500mila euro si attinge al Fondo unico per la giustizia, contestualmente si rinuncia ad assorbire risorse dal fondo bonifiche dall'amianto. Per la costituzione di una startup inoltre, in alternativa alla firma del notaio, sarà possibile ricorrere alla firma elettronica attraverso un modello standard tipizzato che sarà messo a disposizione dal ministero dello Sviluppo.

Cambiano anche i confini delle "Pmi innovative", categoria introdotta con l'"Investment compact". Da un lato si specifica che deve trattarsi di società di capitali, anche in forma di cooperativa, dall'altro gli incentivi fiscali si applicheranno solo per investimenti in Pmi che operano sul mercato da meno di sette anni dalla loro prima vendita commerciale (la norma modificata parlava invece di Pmi «costituite» da non oltre 7 anni). Ci sarà accesso anche alle Pmi che operano sul mercato da oltre sette anni dal debutto commerciale, ma in questo caso è vincolante la presentazione da parte dell'azienda di un piano di sviluppo dei prodotti, servizi o processi nuovi.

Tra le modifiche di maggior rilievo già approvate durante l'esame delle commissioni va sicuramente segnalata la possibilità di rinnovare dopo cinque anni il regime opzionale di fiscalità relativo al "patent box" (redditi derivanti da brevetti e marchi) e la modifica della disciplina dell'Export banca, che consentirà di utilizzare i fondi provenienti dalla gestione separata di Cassa depositi e prestiti per tutte le operazioni di sostegno all'internazionalizzazione delle imprese, e non solo quelle assistite da garanzia o assicurazione della Sace. È stato inoltre sostituito l'articolo che attribuiva a Sace la competenza a svolgere attività creditizia: la funzione viene ora assegnata a Cdp, che può esercitarla direttamente o tramite Sace o tramite un'altra controllata (e in quest'ultimo caso dopo autorizzazione della Banca d'Italia).

Ok anche alla possibilità per l'Istituto italiano di tecnologia di costituire o partecipare a startup innovative. L'emendamento cancella la precedente versione della norma contenuta nel decreto che aveva acceso grandi polemiche. Si rischiava infatti di snaturare l'attività dell'Istituto facendone una sorta di agenzia dei brevetti responsabile della commercializzazione della proprietà intellettuale prodotta da tutte le università e i centri di ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C.Fo.

LE MODIFICHE

Per l'estensione startup 500mila euro dal Fondo unico giustizia

Risorse Cdp ad ampio raggio per l'internazionalizzazione

Oltre il rigore. Le cure draconiane non funzionano, si rischia che debitori e creditori risultino alla fine entrambi perdenti

Paesi in crisi, strategia graduale su sviluppo e spesa

Il tema delle modalità di superamento delle crisi dei Paesi che presentano importanti deficit strutturali che si manifestano a seguito di shock sistemici non riguarda solo la Grecia, anche se questo Paese ha rappresentato il caso più emblematico e complesso.
A riguardo, sulla base delle esperienze finora vissute negli ultimi sette anni possiamo estrapolare alcuni concetti chiave.
In primo luogo è evidente che i Paesi dell'area euro con le fondamenta meno solide e moderne, in conseguenza di crisi anomale, originate da grandi turbolenze economico-finanziarie mondiali, non sono in grado di uscirne in modo autosufficiente.
I trattati di costituzione dell'Euro non prevedono alcuna modalità per affrontare crisi come quelle verificatesi tra il 2008 ed il 2011 e le soluzioni sono state individuate nelle fasi più acute dalle autorità economiche e monetarie europee in cui i Paesi del Nord Europa esercitano una influenza predominante.
Non essendoci precedenti di monete senza Stato nella storia economica mondiale, gli attuali piani di salvataggio dei Paesi dell'area Euro (privi di leve valutarie e monetarie) sono di fatto terapie sperimentali, sulla cui reale efficacia si potrà esprimere un giudizio conclusivo solo quando questi Paesi avranno riconquistato una piena autonomia finanziaria ed un equilibrio solido e duraturo.
Tuttavia il caso greco dimostra che le terapie della Troika non funzionano sempre, sia perché generano pesanti crisi di rigetto sul piano politico e sociale, sia perché nel caso specifico hanno provocato un collassamento economico eccessivo (-25% di Pil) ed una crescita esponenziale del debito post-ristrutturazione, ritornato ad essere chiaramente insostenibile (175% del Pil).
Pertanto l'impianto dell'Uem sta mostrando tutti i suoi limiti ed evidenzia ogni giorno di più la necessità di essere migliorato ed implementato con modalità da individuare. Allo stato attuale possiamo comunque trarre alcune deduzioni.
Rimettere i conti pubblici in equilibrio per superare fasi di rottura rilevanti con strategie rigoriste draconiane troppo concentrate nel tempo, è un sistema di risanamento altamente aleatorio anche perché si fonda sul presupposto che i saldi contabili di bilancio utili a conseguire il riequilibrio (avanzi primari elevati) debbano essere raggiunti indipendentemente da come e di quanto si deprime e si depriva l'economia e possono essere mantenuti per tutto il tempo (biblico) necessario a ritrovare, attraverso le riforme, un cammino di crescita che riporti il Paese a superare la propria vulnerabilità economica e finanziaria.
In tal modo si rischia di mantenere il Paese in condizioni di povertà estrema per tempi geologici.
Da tutto ciò scaturisce un ineludibile punto di domanda: quali sono le alternative alla strategia iperigorista?
Se assumiamo il principio che l'euro è una strada senza ritorno, allora dobbiamo prendere in considerazione l'idea che per i Paesi che non sono in grado di risollevarsi autonomamente da eventi che compromettono gravemente i loro equilibri, le responsabilità di queste situazioni devono essere condivise con chi doveva vigilare affinché ciò non accadesse. Per superarle occorre pertanto anche contemplare una quantità di trasferimenti a fondo perduto che possono rivelarsi meno onerosi di prestiti difficilmente onorabili, dati gli effetti di trasmissione indotti che gli hair-cut sul debito producono.
Se non si accetta questa ipotesi una uscita ordinata di un Paese dall'euro non può essere

CORRELATI

Un primato che Obama ci invidia

Come salvare l'eurozona

Effetto «Pigs» nei bilanci bancari

Giusta la via tedesca anti-deficit: vincolo previsto in costituzione

«L'euro moneta solida, non è a rischio»

esclusa.

In ogni caso bisogna ripensare le strategie di uscita dalle crisi sistemiche dei Paesi con maggiori criticità, individuando approcci basati su una razionale gradualità di recupero degli equilibri contabili e strutturali.

L'approccio alternativo potrebbe essere pertanto quello del "risanamento a ritmi asimmetrici graduali" con cui non si interviene sui singoli pezzi dell'economia e della finanza del Paese attraverso le amputazioni di intere parti di esse ma si agisce sulle dinamiche di crescita delle componenti positive (Pil) e negative (spesa - deficit - apparati), correlando le velocità di sviluppo in forma differenziata. I livelli di ricchezza e di produzione raggiunti al momento dell'attuazione dei piani di risanamento devono essere preservati il più possibile con politiche fiscali, monetarie e inflazionistiche, attraverso aiuti finalizzati e subordinati a riforme di funzionamento efficaci, mentre nel contempo le voci di spesa più sbilanciate devono essere fatte sviluppare ad una velocità di decrescita moderata e comunque significativamente più basse della velocità di sviluppo del Pil nominale; eliminando nel contempo sprechi e componenti irrazionali. In questo modo la traiettoria del rapporto debito/Pil si riporterà presto su un sentiero virtuoso, anche se lungo sarà il tempo necessario a ritrovare il giusto assetto risolutivo.

Ma almeno si ridurranno drasticamente i rischi che Paesi debitori e creditori possano risultare, dopo tanti sacrifici, entrambi perdenti a causa di terapie dirompenti dall'esito finale niente affatto scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Maria Pignataro

Le vie della ripresa

Draghi: il Qe evita il contagio greco

«Gli stimoli monetari e il calo dell'euro stanno rafforzando la ripresa dell'economia»

FRANCOFORTE

Nel suo primo discorso dopo l'avvio degli acquisti dei titoli di Stato da parte della Banca centrale europea lunedì scorso, il suo presidente Mario Draghi ha difeso ieri il piano di stimolo, il cosiddetto quantitative easing (Qe), sostenendo che la politica monetaria, insieme al calo del prezzo del petrolio e all'indebolimento dell'euro, sta favorendo la ripresa nell'eurozona e proteggendo gli altri Paesi dall'effetto di contagio della crisi greca.

Gli acquisti di titoli da parte delle banche centrali non sono niente di nuovo, «sono non convenzionali, ma non contro l'ortodossia», ha detto Draghi, ricordando che anche la Bundesbank ne ha fatto uso negli anni 70. L'affermazione è suonata come un messaggio al presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, che è stato uno dei maggiori oppositori del Qe europeo nel consiglio della Bce, ed è stata pronunciata all'annuale conferenza degli "ECB watchers", organizzata dal Centre for Financial Studies della Goethe University, roccaforte appunto dell'ortodossia monetaria tedesca, il cui nume tutelare è l'ex capo economista della Bundesbank e della Bce, Otmar Issing. «Possiamo utilizzare, e stiamo utilizzando – ha sostenuto Draghi – la politica monetaria in un modo che può stabilizzare, e stabilizzerà, l'inflazione in linea con il nostro obiettivo». Non ci può essere ambiguità, ha detto alla stessa conferenza l'attuale capo economista della Bce, Peter Praet, sulla volontà e l'abilità della banca di usare tutti gli strumenti per adempiere al proprio mandato. L'inflazione nell'eurozona è a -0,3%, mentre l'obiettivo della Bce è di stare sotto, ma vicino al 2%. Draghi ha anche minimizzato i rischi per la stabilità finanziaria creati dal Qe, che possono essere affrontati, a suo parere, con politiche macro-prudenziali.

Gli effetti del Qe sono stati in parte anticipati dai mercati, ha detto il presidente della Bce, ma anche dopo l'annuncio del 22 gennaio scorso i rendimenti sono caduti di 25 punti base sui titoli tedeschi a 20 anni e di 35 su quelli italiani. La caduta si è ripetuta in Portogallo e in altri Paesi precedentemente in difficoltà, nonostante l'aggravarsi della crisi in Grecia, un segno, secondo Draghi, che il piano può servire a proteggere gli altri Paesi dell'eurozona dal contagio. Il presidente della Bce ha respinto anche le accuse che il Qe europeo sia stato avviato troppo tardi, elencando tutte le misure prese nell'ultimo anno, dal taglio dei tassi d'interesse agli interventi per favorire il credito. Anche il governatore della Banca centrale austriaca, Ewald Nowotny, che pure in consiglio si è schierato contro l'acquisto dei titoli di Stato ritenendo che non fosse il momento, ha affermato, allo stesso incontro di Francoforte, che il Qe avrà successo nel riportare i rendimenti, oggi negativi per molti titoli di Stato, soprattutto in Germania, ma anche in diversi altri Paesi, Austria compresa, sopra lo zero, con il rilancio della crescita e dell'inflazione.

Gli sviluppi dell'economia dell'eurozona, secondo Draghi, stanno andando nella giusta direzione. Il cosiddetto "indice delle sorprese", che confronta i dati macroeconomici con il consenso delle stime di mercato, indica che le ultime notizie sono positive, ha detto il banchiere centrale. «La ripresa dovrebbe gradualmente ampliarsi e rafforzarsi», ha affermato. Il suo ripetuto riferimento alla debolezza dell'euro, insieme alla politica monetaria e al calo del petrolio, come fattore che ha contribuito alla revisione al rialzo delle previsioni di crescita della Bce, è stato uno degli elementi che hanno provocato ieri una nuova caduta della moneta europea sui mercati valutari. «Non è in corso alcuna guerra delle valute», ha detto tuttavia Nowotny, notando che le recenti fluttuazioni dei cambi non sono del tutto inusuali.

Sia Draghi sia Praet hanno insistito sul tema caro alla Bce che la politica monetaria deve

IL BAZOOKA DI DRAGHI

GLI ALTRI BENEFICI
L'allentamento riuscirà a riportare in territorio positivo i rendimenti di molti titoli sovrani, compresi quelli tedeschi

CORRELATI

La Germania non si rassegna al Qe

Così Super-Mario ha aggirato il no tedesco

Bce, consiglio diviso sul Quantitative easing. Un ruolo nuovo per le banche centrali nazionali?

La Bce pronta a

essere accompagnata dalle riforme strutturali che creino un ambiente favorevole agli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Merli

superare i 500 miliardi

Draghi chiama a consulto banchieri ed economisti per il rilancio dell'Eurozona

Le vie della ripresa

BoT allo 0,079%, scatta il decreto salva rendimenti

La norma del MeF evita che in asta, applicando la commissione, il tasso del titolo a 12 mesi diventi negativo

Ieri è stato il terzo giorno dei mercati in compagnia del Qe della Bce. Una presenza, quella dello shopping da parte delle banche centrali dell'Eurozona, che continua a produrre i suoi effetti. La prova? L'ha offerta, ad esempio, l'asta dei BoT a 12 mesi. Il MeF ha venduto i 6,5 miliardi di titoli previsti. La domanda degli investitori è stata soddisfacente (1,77 il rapporto di copertura) con il rendimento lordo in calo allo 0,079%. Cioè, il minimo storico. Certo, la discesa del tasso non è stata causata dall'acquisto diretto degli istituti centrali. E però il crollo generalizzato dei rendimenti sul mercato secondario, cui i collocamenti fanno riferimento, è ovviamente conseguenza del Qe. Quindi il «Bazooka» di Mario Draghi, seppure indirettamente, ha abbattuto il tasso in asta.

Già, il tasso. A ben vedere su questo fronte, secondo i calcoli di Assiom-Forex, con l'applicazione della commissione massima per le banche di 0,15 euro, il rendimento netto del BoT sarebbe addirittura risultato negativo (-0,078%). Vale a dire il risparmiatore, in teoria, si troverebbe tra un anno a recuperare un importo inferiore a quello sborsato ieri. L'ipotesi tuttavia è impedita dal Decreto del MeF del 15 gennaio scorso. Il provvedimento, che riprende quanto già previsto nel 2009, regolamenta le commissioni in asta a fronte di tassi bassi. La norma stabilisce che la «fee» non possa rendere negativo il rendimento lordo del titolo. Cioè, il valore della commissione deve scendere fino a quando questa condizione non è soddisfatta. Ebbene, il collocamento in questione rientra proprio nelle ipotesi previste.

Ciò detto, ieri nelle sale operative la discussione sul tema era appassionata. Ma questo non deve stupire. Si tratta, infatti, dell'ovvia conseguenza all'ingresso nel mondo dell'allentamento quantitativo in salsa Bce. Una nuova normalità di tassi «rasoterra» che, a ben vedere, altri Paesi di Eurolandia conoscono da tempo. Proprio ieri Berlino ha piazzato 4,09 miliardi di titoli a 2 anni con un rendimento lordo negativo dello 0,24%. Un tasso che, rispetto all'ultima asta, è rotolato all'ingiù di ben 22 punti base.

Ma non è solo il fronte dei collocamenti. Nell'ultima seduta, infatti, anche il mercato secondario del reddito fisso è stato al centro dell'interesse degli operatori (e delle banche centrali). In particolare, i bond dei Paesi periferici. Così, ad esempio, il tasso del BTp trentennale è sceso per la prima volta sotto il 2%. La scadenza decennale, poi, ha chiuso le contrattazioni con il rendimento ai minimi dell'1,12%. A fronte di ciò lo spread con il Bund (il cui yield è anch'esso calato allo 0,21%) è crollato a quota 91 punti base. La dinamica, al solito, è stata replicata in quel di Madrid. Seppure, questa volta, con forza minore. Tanto che il differenziale spagnolo, bloccato sui 93 punti base, è risultato superiore a quello di Roma.

Fin qui alcune indicazioni sul mondo del debito pubblico, quale però la dinamica delle Borse? I listini, dopo l'avvio debole di settimana, hanno vissuto una giornata di buoni rialzi. L'Euro Stoxx ha guadagnato il 2,31%. Bene anche Parigi (+2,37%) e Milano (+2,18%). Un po' più debole, invece, l'Ibex 35 di Madrid (+1,1%). La maglia rosa dei mercati, però, è stata indossata da Francoforte (+2,66%)che ha rinnovato il suo massimo storico oltre 11.805 punti. A ben vedere, i mercati hanno accelerato grazie soprattutto alle parole di Mario Draghi. Le Borse, dapprima intimorite dal continua tira-molla tra Atene e l'Eurogruppo, si sono fatte forza con l'intervento del presidente della Bce. Draghi,infatti, da un lato ha sottolineato come il programma di acquisti dei titoli Stato permetta di evitare il contagio dalla Grecia verso il resto dell'Eurozona. E, dall'altro, di

LA GIORNATA DEI MERCATI

I TITOLI DI STATO
Il BTp trentennale per la prima volta sotto il 2%,
il decennale all'1,12%
Oggi nuovo test con l'asta
di titoli a 3, 7 e 30 anni

CORRELATI

Asta BoT, il tasso scende allo 0,16%

Asta BoT, tassi ai minimi da tre anni

Perché il mercato guarda altrove

Balzo dello spread BTp-Bund: Piazza Affari cade nel finale. Bce: tassi invariati

Corsa ai

bond dopo la svolta di Draghi

«sostenere la ripresa nell'area dell'euro».

Già, l'euro. La rimonta dell'economia del vecchio continente in gran parte è dovuta proprio al crollo della moneta unica. Ieri la divisa ha toccato i minimi in area 1,05 verso il dollaro. Si tratta del valore più basso degli ultimi 12 anni. La dinamica, evidentemente, è la conseguenza della divergenza di politiche monetarie sulle due sponde dell'Atlantico. Il Qe europeo si confronta infatti con l'attesa stretta della Federal reserve. Gli operatori, in riferimento alla data del primo ritocco all'insù dei Fed fund, puntano le loro fiches sulla casella di «giugno». O al massimo di «luglio». In quel momento si vedrà di quanto Yanet Yellen vorrà allontanarsi dal mondo dell'«easy money». Quel denaro facile che oggi dovrebbe, invece, riversarsi sull'asta dei BTp a 3,7 e 30 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Carlini

FOCUS IMPRESE

Bonus mobili, così l'arredo è ripartito

Nessuno si azzarda a scommettere che sì, questo 2015 sarà l'anno della svolta, e che anche sul mercato interno le imprese dell'arredo italiano torneranno a vedere il segno positivo.
Continua pagina13
Giovanna Mancini
Continua da pagina 1
Ma molti analisti e operatori del settore lasciano intendere che, dopo sette anni in caduta libera – con una perdita di vendite in Italia pari al 45% – è arrivato il momento di fare spazio all'ottimismo della volontà.
La volontà di uscire da una crisi che ha minato profondamente il tessuto produttivo del settore, lasciando sul campo, dal 2007 a oggi, oltre 14mila imprese del legno-arredo (di cui oltre 5.200 nel solo comparto dei mobili), per un totale di 62mila addetti in meno nell'intera filiera e 34mila nell'area arredo. A tenere in piedi il sistema è stato soltanto il capitolo dell'export: dopo il tonfo del 2009, le vendite all'estero hanno ripreso a crescere e già alla fine di quest'anno dovrebbero raggiungere i livelli pre-crisi. Grazie soprattutto ai mercati emergenti, Cina in testa, e alla ripresa degli Stati Uniti, spinta anche dal cambio favorevole euro-dollaro, che potrebbero attutire i colpi ricevuti su un mercato fondamentale per l'arredo made in Italy come quello russo, che in seguito alla crisi con l'Ucraina ha perso lo scorso anno oltre il 7%.
Tutt'altra storia in Italia, dove il crollo dei consumi si è sommato a quello del mercato immobiliare e dell'edilizia, a cui il mondo dell'arredo è legato a doppio filo. Ora però la fortunata combinazione di una ripresa dell'economia, unita all'atteso recupero delle compravendite abitative (+7% nell'ultimo trimestre 2014, secondo l'agenzia delle Entrate) e agli effetti del bonus mobili potrebbero modificare lo scenario. Non stiamo parlando di una ripartenza eclatante: le stime per il 2015 di FederlegnoArredo (Fla), l'associazione che riunisce le aziende del comparto, indicano ancora un -0,9%. Ma siamo pur sempre anni luce avanti rispetto ai tonfi degli ultimi anni.
«Qualcosa si sta muovendo – conferma il presidente di Fla Roberto Snaidero –. L'incentivo fiscale sull'acquisto di mobili in caso di ristrutturazione è stato vitale per contenere le perdite sul mercato interno e salvare migliaia di posti di lavoro». Oltre 10mila quelli recuperati, secondo le stime dell'associazione, tra l'entrata in vigore del bonus mobili (settembre 2013) e la fine del 2014, con una spesa finale di 1,9 miliardi a esso collegata.
«Siamo fiduciosi che questo strumento di politica industriale, confermato dal Governo per tutto il 2015, contribuirà a invertire la tendenza sul mercato interno – aggiunge Snaidero – e per questo nel nostro recente incontro a Roma con i rappresentanti di Governo e Parlamento abbiamo chiesto una sua stabilizzazione». Il rinnovo di anno in anno (tanto più se incerto fino all'ultimo, come accaduto lo scorso anno) rischia infatti di ridurne il potenziale. La proposta di un rinnovo a lungo termine è stata accolta con favore dal Governo che, aggiunge Snaidero, «ha compreso l'efficacia di questo strumento». I suoi vantaggi non si limitano infatti ai ricavi per le aziende, ma si traducono anche in un ritorno per lo Stato, in termini di gettito Iva aggiuntivo (calcolato in 360 milioni tra settembre 2013 e fine 2014) e di risparmio sulla cassa integrazione (circa 40 milioni).
L'attenzione e il sostegno al settore, dimostrati anche sul fronte dell'internazionalizzazione, segnano dunque un cambio di passo della politica, confermato anche da altri imprenditori: «I primi mesi dell'anno mi hanno un po' confortato sulle prospettive del mercato interno», dice Stefano Bordone, presidente di Kundalini, azienda dell'illuminazione che, grazie alla sua forte vocazione all'export (il 73% del fatturato) è riuscita a crescere anche in questi anni di difficoltà. Non tanto per i numeri, precisa,

VIAGGIO NELL'INDUSTRIA

LE REAZIONI
Anzani (Poliform): l'Italia è ancora fondamentale
Bordone (Kundalini): possibile un cambio di passo
Predari (Selecta): buoni segnali

«quanto per la sensazione che, per la prima volta, abbiamo di fronte degli interlocutori interessati all'impresa e sensibili alle nostre esigenze, che adottano azioni concrete».
Pare che lo stesso sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Graziano Delrio, si sia impegnato a mettere subito al lavoro i tecnici del Governo, per verificare le coperture alle diverse proposte avanzate da FederlegnoArredo. Non solo la stabilizzazione del bonus ma anche, spiega Snaidero, «la possibilità di aumentarne il plafond, attualmente a 10mila euro». Tecnicamente, la proposta di Fla è spostare il focus degli incentivi governativi dalle singole voci di spesa (acquisto di mobili e ristrutturazione edilizia) alla spesa nel suo complesso, senza svincolare il bonus mobili dagli interventi edili. Attualmente il governo prevede un incentivo del 50% su un massimo di spesa di 96mila euro in ristrutturazioni e 10mila in acquisto di mobili. La misura potrebbe essere ancora più appetibile, suggeriscono gli industriali dell'arredo, se si lasciasse ai cittadini la libertà di decidere la composizione della spesa all'interno della somma totale, ovvero 106mila euro. Nessun antagonismo con le imprese di costruzioni, dunque, ma semmai una strategia in più per esplodere un potenziale inespresso.
Altra proposta, spiega ancora a Snaidero, «è sganciare il bonus dalle ristrutturazioni nel caso di acquisti di mobili per la prima casa da parte di giovani coppie». Una misura più facile da ottenere rispetto al vecchio cavallo di battaglia di Fla, ovvero la richiesta di un'Iva agevolata per questa categoria di contribuenti (che si scontra con alcuni vincoli normativi europei), ma altrettanto efficace per spingere i consumi ancora stagnanti nel nostro Paese.
Perché il punto, ricorda il presidente di Poliform-Varenna Giovanni Anzani, «è fare di tutto per rimettere in moto il mercato interno. Per mantenere i livelli produttivi, la nostra azienda ha dovuto in questi anni invertire il rapporto tra Italia ed estero: cinque anni fa esportavamo il 30% della produzione e vendevamo in Italia il resto. Ora avviene il contrario». Tutte le stime economiche sono positive ma, aggiunge Anzani, «tra i cittadini manca ancora la percezione di una ripresa e rimane un clima di incertezza». Perché il 2015 possa essere davvero un anno di svolta, «servono stabilità politica e riforme serie, per dare fiducia alle perone».
Per Marco Predari, socio e consigliere delegato della Universal Selecta, specializzata in pareti mobili «tutti i segnali lasciano pensare a una ripresa. Qualcosa si muove sul fronte dell'edilizia, a cui è strettamente legato il nostro settore, soprattutto nel campo delle ristrutturazioni» (secondo il Cresme cresceranno del 3,5% nel 2015). A Milano, Roma, Napoli, Bologna, Firenze ripartono i cantieri. Per agganciare la ripresa occorre, secondo Predari, puntare sulla qualità e sulle certificazioni, «che presto saranno obbligatorie e che fanno la differenza quando lavoriamo con i grandi studi di progettazione italiani ed esteri». Un'ulteriore spinta, secondo Predari e Bordone, potrebbe arrivare dal bonus per la ristrutturazione degli alberghi (di cui mancano però ancora i decreti attuativi), introdotto la scorsa estate, che prevede anche una quota del 10% nel credito d'imposta destinata all'acquisto di mobili.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Quinta di una serie di puntate
Le puntate precedenti sono state pubblicate il 6,7,10 e 11 marzo
Giovanna Mancini

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore 12 MARZO 2015

Sostenibilità. Le aziende chiedono l'estensione fino al 2020 dell'ecobonus al 65% e una fiscalità «verde»

Un «Green Act» per la filiera del legno

Per la parte «a monte» della filiera legno-arredo il rilancio del mercato interno è cruciale. Delle circa 35mila aziende operative nella lavorazione del legno, nella produzione di pannelli, semilavorati per arredi, imballaggi o nell'edilizia in legno, appena il 22% riesce a esportare.

E la chiave del rilancio passa attraverso l'adozione di politiche di efficienza energetica (come il bonus fiscale al 65% per la riqualificazione energetica degli edifici) o di politica forestale (attualmente delegata alle Regioni, con l'effetto di differenziazioni territoriali e complicazioni burocratiche).

Le prime servirebbero a incentivare l'utilizzo di materiali e sistemi sostenibili nell'edilizia, le seconde a valorizzare il potenziale boschivo del nostro Paese, oggi fortemente sottoutilizzato. Basti pensare che le aziende italiane del settore importano dall'estero il 90% del legname, nonostante il 33% del territorio italiano sia ricoperto da boschi.

Da qui nasce l'idea di dare vita a un «Green Act», come lo ha definito il ministro per l'Ambiente Gian Luca Galletti, per lo sviluppo di politiche energetiche rispettose dell'ambiente. «Sarebbe un grande passo avanti per la valorizzazione dell'intera filiera – spiega Emanuele Orsini, presidente di Assolegno – e per aumentare la competitività delle nostre aziende sul piano internazionale». Le proposte degli imprenditori vanno dall'estensione fino al 2020 dell'ecobonus al 65% sulle ristrutturazioni, agli incentivi per l'edilizia sostenibile e di qualità o per la riciclabilità e ri-utilizzabilità delle strutture, fino alla defiscalizzazione delle attività forestali delle imprese boschive. «Si tratta di misure a costo zero per il Governo e di importanza vitale per l'intera filiera, oltre che per l'ambiente», aggiunge Orsini, che precisa: «il sentore tra le imprese di questi primi due mesi dell'anno è positivo», ricordando i dati sull'edilizia: le costruzioni in legno sono passate in quattro anni dal 7% al 17% sul totale delle nuove costruzioni e la stima è di raggiungere il 30% nel 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gi.M.

politiche forestali
Vitale per il comparto anche la valorizzazione del potenziale boschivo del Paese, che oggi importa
il 90% del legname

CORRELATI

Dalle scuole chance per il settore del legno

Dalle scuole chance per il legno

Norme tecniche, Orsini (Assolegno): «200 milioni l'anno di extracosti»

Le case ecologiche in controtendenza

«Puntare di più sulla bioedilizia»

FINANZA & MERCATI Il Sole 24 Ore 12 MARZO 2015

Fondazioni, via alla riforma Meno quote nelle banche

Tre anni per ridurre le partecipazioni al 33% del patrimonio

Limite di un terzo dell'attivo patrimoniale per l'esposizione nei confronti di un singolo soggetto; tetto al compenso dei presidenti delle grandi fondazioni a 240 mila euro; no all'indebitamento, salvo limitate esigenze temporanee; sì a procedure di nomina che assicurino la presenza delle donne.Sono alcuni dei paletti del protocollo d'intesa siglato dal Ministero dell'Economia con e Acri (che ieri lo ha approvato all'unanimità). Di fatto, si tratta di un insieme di «criteri più stringenti per la gestione finanziaria e la governance» come li definisce un comunicato di via XX settembre che arriva come momento finale di un processo di autoriforma del sistema, iniziato con la carta delle fondazioni approvata il 4 aprile del 2012. Il testo verrà poi firmato dal Ministro dell'Economia e delle Finanze, Pier Carlo Padoan, e dal Presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, dopo le necessarie delibere di adesione da parte degli organi delle 88 fondazioni, che si impegneranno a modificare i loro statuti secondo i contenuti del Protocollo. Sin da ora, peraltro, il ministero dell'Economia in qualità di autorità di vigilanza sulle fondazioni bancarie assegna all'Acri un ruolo di interlocutore nella definizione delle migliori prassi operative tra i soggetti vigilati.
Rossella Bocciarelli pagina 39

ROMA
Limite di un terzo dell'attivo patrimoniale per l'esposizione nei confronti di un singolo soggetto; tetto al compenso dei presidenti delle grandi fondazioni a 240 mila euro; no all'indebitamento, salvo limitate esigenze temporanee; sì a procedure di nomina che assicurino la presenza delle donne.Sono alcuni dei paletti del protocollo d'intesa siglato dal Ministero dell'Economia con e Acri (che ieri lo ha approvato all'unanimità). Di fatto, si tratta di un insieme di «criteri più stringenti per la gestione finanziaria e la governance» come li definisce un comunicato di via XX settembre che arriva come momento finale di un processo di autoriforma del sistema, iniziato con la carta delle fondazioni approvata il 4 aprile del 2012. Il testo verrà poi firmato dal Ministro dell'Economia e delle Finanze, Pier Carlo Padoan, e dal Presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, dopo le necessarie delibere di adesione da parte degli organi delle 88 fondazioni, che si impegneranno a modificare i loro statuti secondo i contenuti del Protocollo. Sin da ora, peraltro, il ministero dell'Economia in qualità di autorità di vigilanza sulle fondazioni bancarie assegna all'Acri un ruolo di interlocutore nella definizione delle migliori prassi operative tra i soggetti vigilati. Quanto ai tempi per le dismissioni delle quote eccedenti, si tratta di tre anni per le grandi fondazioni bancarie che hanno partecipazioni in banche quotate e cinque anni per le piccole che, avendo partecipazioni in istituti non quotati, potrebbero avere più difficoltà a liquidare l'investimento.
Vediamo i dettagli del testo. Per quel che riguarda l'esigenza di diversificare il portafoglio e contenere i rischi si stabilisce, che le fondazioni non potranno detenere una quota superiore al 33 per cento del proprio patrimonio in un solo asset: la finalità è anche quella di ridurre la dipendenza del risultato di gestione da «determinati emittenti, gruppi di imprese , settori di attività e aree geografiche». Per quel che riguarda il no all'indebitamento, il testo del protocollo stabilisce che , anche in caso di temporanee esigenze di liquidità, questo non possa superare il 10 per cento del patrimonio. Si stabilisce inoltre che le fondazioni non dovranno usare contratti e strumenti finanziari derivati salvo che «per finalità di copertura o in operazioni in cui non siano presenti rischi di perdite patrimoniali».
Sul versante della guida societaria le fondazioni si impegnano, tra l'altro, ad «applicare

CORRELATI

Guzzetti: nessuna ingerenza nelle scelte delle Fondazioni

Napolitano, più disciplina nella gestione delle risorse pubbliche e nell'attività finanziaria privata

Dalle fondazioni un sostegno al museo di Caprera dedicato a Garibaldi

Chi ricuce la tela tra banche e fondazioni

In ordine sparso al d-day delle fondazioni

criteri stringenti per la definizione dei corrispettivi economici dei componenti i propri organi, coerenti con la loro natura di enti senza scopo di lucro e comunque commisurati all'entità del patrimonio e delle erogazioni». In particolare «il compenso del presidente delle fondazioni con un patrimonio superiore a un miliardo di euro non potrà superare il tetto massimo di 240 mila euro. Sono previsti tetti parametrati al patrimonio per i compensi complessivamente corrisposti a tutti i membri degli organi».Dovranno essere inoltre definiti «limiti alla permanenza in carica dei membri degli organi, assicurando il periodico ricambio degli stessi» e si dovranno adottare «procedure di nomina dirette ad assicurare la presenza del genere meno rappresentato e valorizzare il possesso di competenze specialistiche che garantiscano adeguati livelli di professionalità». Infine, dovranno essere osservate regole di incompatibilità al fine di assicurare il libero e indipendente svolgimento delle funzioni degli organi» mentre l'attività andrà conformata ad un ampio principio di trasparenza, declinato in regole puntuali che assicurino adeguata diffusione delle principali decisioni alla collettività di riferimento».
Rossella Bocciarelli

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 MARZO 2015

Adempimenti. Controlli sui modelli inviati, sull'entità dei crediti e sulla loro spendibilità
FOCUS

Iva, test per le compensazioni

Utilizzo limitato senza dichiarazione entro il 28 febbraio

Ultimi controlli prima di procedere con gli utilizzi delle eccedenze a credito 2014. Si parte da quelli sui modelli inviati, sull'entità dei crediti e la loro "spendibilità", e si arriva fino alla verifica di compensazioni orizzontali e verticali già effettuate e quindi all'adozione delle corrette modalità per gli utilizzi correnti. Ma c'è spazio anche per verifiche su situazioni particolari: dalle società di comodo, agli utilizzi di maggiori crediti su annualità pregresse, fino a quelli di crediti maturati in capo ad altri soggetti.

I controlli di routine

In primo luogo, bisogna verificare se è stata predisposta (e inviata) la dichiarazione annuale entro il 28 febbraio. In caso negativo, le compensazioni delle eccedenze a credito annuali si fermano a 5mila euro. Oltre questa cifra bisognerà infatti attendere il 16 del mese successivo a quello di presentazione del dichiarativo.

Al contrario, se è stato inviato il modello entro il 28 febbraio, si apre la strada anche alle compensazioni sopra soglia, previo passaggio del flusso attraverso i canali telematici delle Entrate. Chi ha presentato la dichiarazione l'1 o il 2 marzo dovrà fare attenzione. In via cautelativa e in assenza di indicazioni ufficiali, occorrerebbe attendere il 16 aprile prima di compensare.

Il credito emergente dalla dichiarazione annuale deve trovare riscontro anche nelle risultanze contabili di fine anno. Bisogna poi ricordarsi di trasferire nella prima liquidazione del 2015 solo il credito che si intende destinare a compensazione verticale.

In secondo luogo, vanno passate al setaccio le compensazioni effettuate a gennaio e febbraio. Sono state effettuate compensazioni orizzontali o verticali? Il credito utilizzato era relativo al 2014 o si trattava del residuo 2013? Per quali importi?

Si ricorda che si considerano compensazioni verticali anche quelle "Iva da Iva" con passaggio su F24, mentre sono assimilate alle orizzontali quelle di debiti Iva sorti in epoca precedente rispetto al periodo di formazione del credito Iva utilizzato per compensare.

F24 e tempistiche

I controlli sono propedeutici anche alla modalità di presentazione della delega di pagamento. Col superamento della soglia dei 5mila euro, infatti, le compensazioni orizzontali devono attendere il 16 del mese successivo a quello di presentazione della dichiarazione e devono transitare attraverso i canali telematici Entratel o Fisconline; oltre 15mila euro, è necessario il visto di conformità. Il Dl n. 66/14 ha inoltre previsto che gli F24 che recano compensazioni di crediti erariali (quindi anche Iva) a saldo zero devono transitare attraverso i canali telematici. Tale modalità si applica a prescindere dall'entità del credito Iva 2014 utilizzato anche in precedenza.

Società di comodo

I crediti Iva dei soggetti di comodo (da test di operatività o in perdita sistemica) non possono essere chiesti a rimborso, né utilizzati in compensazione orizzontale e neppure ceduti in baase a quanto previsto dall'articolo 5, comma 4-ter, del Dl n. 7/88. Con la circolare n. 10/14 è stato confermato che, ai fini dell'applicazione delle limitazioni, è irrilevante l'adeguamento al reddito minimo.

Ma vi è di più: qualora per tre periodi d'imposta consecutivi non siano altresì effettuate operazioni rilevanti ai fini Iva almeno pari ai "ricavi presunti", i crediti Iva sarebbero definitivamente persi. Anche in questo caso, secondo le Entrate, l'adeguamento al reddito minimo non evita la perdita dell'eccedenza di credito Iva. Ciò in quanto vanno raffrontate solo le operazioni rilevanti Iva ai ricavi presunti.

Da un punto di vista pratico, le limitazioni all'utilizzo del credito Iva si riferiscono al

CORRELATI

Compensazioni Iva vietate fino al 16 marzo

Iva, test per le compensazioni

Libere le mini compensazioni

ALTRI ASPETTI CONNESSI ALL'UTILIZZO DEI CREDITI IVA

Le compensazioni e la svalutazione dei crediti

credito 2014:
se è in relazione a questo anno che non viene superato il test di operatività;
se si è di comodo nel 2014, ossia si verificano le perdite sistemiche nel quinquennio 2009-2013;
e non è possibile disinnescare la disciplina.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Matteo Balzanelli
Massimo Sirri

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 MARZO 2015

Jobs act. Le indicazioni del ministero dopo i rilievi della Rgs sul calo di gettito per il taglio ai contributi

Cocopro, trasformazioni coperte

Per i tecnici 200mila posizioni passeranno alle tutele crescenti

ROMA

Trasformati in legge i primi due decreti attuativi del Jobs act che istituiscono il contratto a tutele crescenti e l'ammortizzatore Naspi, per il governo Renzi resta da sciogliere il nodo dello schema di decreto sul riordino dei contratti, bloccato da venti giorni dai rilievi della Ragioneria generale dello Stato che ha sollevato dubbi sulla copertura.

Il testo del decreto legislativo, varato dal consiglio dei ministri del 20 febbraio scorso, ancora non è arrivato alle commissioni parlamentari per i pareri non vincolanti per il governo (così come lo schema di decreto sulla conciliazione vita-lavoro): il nodo per la Rgs è relativo alla trasformazione delle collaborazioni a progetto (cancellate dal 1° gennaio 2016) in contratti a tutele crescenti. Secondo Via XX Settembre questa trasformazione potrebbe creare problemi di mancato gettito per l'Erario, a causa dell'abbattimento triennale dei contributi per le assunzioni con la nuova tipologia di contratto a tempo indeterminato, introdotto dalla legge di stabilità (per le collaborazioni l'aliquota contributiva è del 27,72%).

I tecnici di Palazzo Chigi e del ministero del Lavoro stanno ultimando le risposte alle obiezioni sollevate dalla Ragioneria generale dello Stato, che verranno illustrate martedì in una riunione tecnica, convocata per cercare di sbloccare la vicenda. Per i tecnici, la Ragioneria sottovaluta il fatto che i circa 500mila collaboratori a progetto nel corso del 2015 non saranno tutti automaticamente trasformati in contratti a tutele crescenti.

Una parte consistente dei cocopro (si stima circa 200mila) probabilmente sarà stabilizzata con il nuovo contratto a tempo indeterminato, altri, se rientreranno nei requisiti del lavoro autonomo, diventeranno collaborazioni coordinate e continuative o resteranno per un anno collaboratori a progetto (se previsto da un accordo confederale, per professioni intellettuali che richiedono l'iscrizione ad un albo professionale, se componenti di organi di amministrazione e controllo delle società, in caso di prestazioni per associazioni sportive dilettantistiche), saranno trasformati in contratti a tempo determinato o potrebbero rientrare tra le prestazioni occasionali pagate con i voucher. Si tratta di cinque sbocchi diversi.

«Non è vero che dal 1° gennaio 2016 tutte le collaborazioni spariscono - spiega Maurizio Del Conte, professore di diritto del lavoro alla Bocconi di Milano e consigliere giuridico del premier Renzi -, ad essere cancellate sono le collaborazioni a progetto. Una parte consistente dei cocopro sarà assunta con il contratto a tutele crescenti, ma quanti svolgono realmente lavoro autonomo proseguiranno le prestazioni come cococo».

I tecnici ricordano che la Ragioneria, con l'atto della "bollinatura" della legge di stabilità 2015, ha avallato l'esistenza della copertura garantita dagli 1,8 miliardi di euro destinati al finanziamento nel 2015 della decontribuzione per circa 400-450mila assunti con il contratto a tutele crescenti. Una quota consistente delle assunzioni riguarderà i collaboratori, ma vi saranno anche stabilizzazioni di lavoratori con contratto a tempo determinato o di apprendisti, e l'ingresso di disoccupati. «Anche nell'ipotesi che vengano anticipate al 2015 la gran parte di assunzioni di collaboratori con il contratto a tutele crescenti - conclude Marco Leonardi, economista alla statale di Milano - i conti tornano, come ha certificato la Ragioneria nella relazione tecnica alla legge di stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

IL PUNTO

Una parte dei lavoratori che saranno coinvolti dall'operazione resteranno nell'area del lavoro autonomo

CORRELATI

Cocopro, trasformazioni coperte

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 MARZO 2015

Consulenti del lavoro. Circolare della Fondazioni Studi sulle tutele crescenti

Per l'indennità risarcitoria riferimento alla base del Tfr

Per analizzare le novità sul contratto a tutele crescenti contenute nel testo del Dlgs 23/15, pubblicato venerdì scorso in Gazzetta Ufficiale, la Fondazione studi dei consulenti del lavoro ha diramato ieri la circolare 6/15.

Sotto la lente sono finiti l'allargamento della platea dei destinatari, la definizione di licenziamento discriminatorio, la sostituzione del parametro di riferimento per il calcolo dell'indennità risarcitoria e i nuovi adempimenti amministrativi (con relativa sanzione) a carico delle aziende.

Particolarmente approfondita è l'analisi dei consulenti sulla rideterminazione dell'indennità risarcitoria introdotta dal decreto, commisurata «all'ultima retribuzione di riferimento per il calcolo del trattamento di fine rapporto», mentre prima della versione finale si faceva riferimento alla nozione di «ultima retribuzione globale di fatto», introdotta nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori dalla legge 92/12, che a suo volta recepiva precedenti orientamenti giurisprudenziali.

Secondo la Fondazione studi, la comparazione tra le due definizioni fa ritenere «che la nuova formulazione possa di fatto tradursi in una riduzione dell'importo dell'indennità risarcitoria da corrispondere al dipendente in caso di licenziamento illegittimo», escludendo dal conteggio voci collegate a ragioni del tutto imprevedibili, accidentali e fortuite rispetto al normale svolgimento dell'attività lavorativa, quali, ad esempio, il lavoro straordinario occasionale, l'indennità di trasferta e il rimborso spese.

La retribuzione a cui fare riferimento - spiegano i consulenti - deve ritenersi quella dell'ultimo anno, o frazione d'anno, dovuta (indipendentemente se corrisposta) al lavoratore, rapportata al mese. Il risarcimento sarà, dunque, pari alla retribuzione annua/12 per il numero di mensilità previste dal decreto.

Un altro passaggio del Dlgs oggetto di scavo approfondito è, poi, quello riguardante la nuova comunicazione di fine rapporto. Si tratta dell'ulteriore comunicazione che l'articolo 6, comma 3, del decreto sul tutele crescenti fa seguire alla comunicazione obbligatoria telematica di cessazione del rapporto di cui all'articolo 4 del Dlgs 181/00. Il legislatore - evidenziano i professionisti - ha scelto di introdurre una doppia comunicazione relativa alla cessazione del rapporto: la prima entro il termine di 5 giorni dalla fine dello stesso, la secondo, appena prevista, entro 65 giorni dalla medesima cessazione,«al solo fine di monitorare l'attuazione dell'offerta di conciliazione».

La scadenza, si spiega, deriva dalla sommatoria dei termini di impugnazione stragiudiziale (60 giorni) e quelli per l'invio ordinazione della comunicazione (5 giorni). Rispetto ai tempi di 65 giorni per l'effettuazione della comunicazione - sottolineano però i consulenti - «si fa presente che essi potrebbero risultare incompatibili rispetto alle dinamiche di svolgimento della conciliazione». E ciò in quanto l'offerta conciliativa potrebbe essere regolarmente presentata nei termini, ma il lavoratore potrebbe accettare la stessa in una o più riunione successive alla luce anche dell'eventuale complessità della stessa. «La mancata o tardiva comunicazione - conclude la circolare - è tuttavia sanzionata al pari di quella inerente la cessazione del rapporto anche se i dati in essa contenuti non sono sostanziali ai fini del rapporto di lavoro stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Pizzin

I'INTERPRETAZIONE
Il richiamo del legislatore all'ultimo stipendio per il calcolo della liquidazione riduce le voci rilevanti

CORRELATI

Per l'indennità risarcitoria riferimento alla base del Tfr

Tutele crescenti, l'ora dell'avvio

Tutele crescenti, il decreto atteso in «Gazzetta»

RIFORME IN ATTESA DI 340 ATTI

Licenziamenti collettivi a doppio binario

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 MARZO 2015

Tribunale di Piacenza. Tutela dei creditori

Il concordato non blocca l'azione di responsabilità

Il **concordato preventivo** non blocca l'azione di responsabilità del creditore nei confronti degli organi della società. È quanto emerge da una sentenza del **Tribunale di Piacenza** (presidente e relatore Gabriella Schiaffino) del 12 febbraio scorso.

Il giudizio è stato promosso da una Srl contro amministratori e sindaci di una Spa ammessa al concordato preventivo nel 2008. Secondo la società attrice, dal 2003 il consiglio di amministrazione e il collegio sindacale della Spa avevano violato gli obblighi di vigilanza per la salvaguardia del patrimonio della stessa; così la Srl ha chiesto la condanna dei convenuti al pagamento di 1,5 milioni di euro a titolo di risarcimento dei danni patiti per l'omissione dei controlli.

I convenuti hanno eccepito l'inammissibilità della domanda, osservando che l'articolo 184, comma 1, della legge fallimentare dispone che il concordato omologato è obbligatorio per tutti i creditori anteriori al decreto di apertura della procedura di concordato. E se si consentisse al singolo creditore di agire in giudizio contro gli amministratori per ottenere il risarcimento dei danno, l'eventuale accoglimento della domanda determinerebbe la violazione della *par condicio creditorum* e, quindi, un indebito vantaggio del singolo creditore rispetto agli altri soggetti nelle stesse condizioni.

Nel respingere le eccezioni dei convenuti, il Tribunale afferma che il concordato impedisce ai creditori («indipendentemente dalla circostanza di aver votato a favore di esso ovvero di aver votato contro») di pretendere dall'impresa somme ulteriori rispetto a quelle stabilite a seguito della sua approvazione; ciò perché la procedura in questione rappresenta una «sorta di pactum de non petendo di natura privatistica». Tuttavia, quest'efficacia vincolante («idonea a rendere inesigibile l'originario maggior credito») non opera «qualora l'iniziativa assunta dal creditore concordatario si fondi su un differente titolo e sia finalizzata - prosegue il collegio emiliano - al risarcimento, non già nei riguardi della stessa società in concordato preventivo, ma nei confronti di un soggetto diverso da essa». Come, ad esempio, «nei riguardi del singolo amministratore», perché in questo caso l'azione è instaurata tra soggetti differenti e si fonda su «fatti di responsabilità del tutto estranei» all'accordo concordatario.

Né l'omologa del concordato fa perdere al creditore la legittimazione, prevista dall'articolo 2394 del Codice civile, ad agire contro gli amministratori per l'inosservanza degli obblighi relativi alla conservazione dell'integrità del patrimonio sociale. Infatti, il creditore concordatario conserva la sua qualità al di fuori dell'ambito concorsuale: ciò si ricava dallo stesso articolo 184 della legge fallimentare, che lascia impregiudicati i diritti dei creditori dell'impresa «contro i coobbligati, i fideiussori del debitore e gli obbligati in via di regresso». In definitiva - così conclude la sentenza - deve escludersi che il concordato omologato determini alcuna immunità per gli organi sociali.

Respinte le eccezioni pregiudiziali, il Tribunale rimette quindi la causa sul ruolo per consentire alle parti di articolare i propri mezzi istruttori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonino Porracciolo

IL CRITERIO
I giudici di merito escludono che l'omologa della procedura preventiva crei una sorta di immunità in favore degli organi sociali

CORRELATI

Il concordato non blocca l'azione di responsabilità

Un intervento diretto a garantire la libertà da ogni coercizione

Paletti rigidi agli atti degli amministratori

Paletti rigidi agli atti degli amministratori

Iva e ritenute, stralcio dei debiti in salita

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 MARZO 2015

Apprendistato. Nello schema di riordino «dimenticato» il secondo livello

Pressing per la semplificazione del «contratto di mestiere»

ROMA

Prevedere "finestre" di verifica del percorso formativo (per poter recedere dal rapporto, se l'esito è negativo). Azzeramento degli oneri contributivi, anche per le imprese con più di 10 dipendenti. Eliminazione delle clausole di stabilizzazione di apprendisti (20%) per poterne assumere di nuovi, introdotte dalla legge Fornero e ritoccate (ma non abrogate) dal dl Poletti di marzo 2014.

Il "contratto di mestiere", cioè il secondo livello di apprendistato, va semplificato. Specie per renderlo competitivo con il decollo del nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti (decontribuito per tre anni e con le nuove tutele monetarie in caso di licenziamento illegittimo).

La strada già è stata tracciata dal Legislatore: nello schema di Dlgs di riordino dei contratti è contenuto un robusto intervento sull'apprendistato per studenti e di alta formazione e ricerca: si prevede l'esonero retributivo per le ore di formazione svolte nell'istituzione formativa, la valorizzazione del protocollo da stipulare con l'impresa e l'eliminazione delle clausole di stabilizzazione. Misure che vanno nella giusta direzione, ma che sono limitate all'apprendistato di primo e di terzo livello (che rappresentano poche centinaia di rapporti a fronte di quasi 469mila contratti di apprendistato attivati nel 2012, e quasi tutti "professionalizzanti").

Il tema è fondamentale per le aziende; e sarà approfondito oggi nella conferenza stampa in programma, a Milano, in Assolombarda alla presenza del dg Michele Angelo Verna e degli assessori regionali al lavoro e all'Istruzione Valentina Aprea (Lombardia), Elena Donazzan (Veneto), Giovanna Pentenero (Piemonte) e Alba Sasso (Puglia).

Ma per gli esperti contattati dal «Sole24Ore» non c'è dubbio che con l'arrivo delle "tutele crescenti" «vada immaginato un analogo percorso in termini di agevolazione su tutti e tre i contratti di apprendistato - sottolinea **Roberto Pessi** (Luiss) -. Le quote di stabilizzazione sono un limite e sarebbe opportuno almeno ridurre le percentuali». Si potrebbe poi immaginare una più decisiva valorizzazione dell'impegno aziendale nella formazione degli apprendisti. Innanzitutto «con il riconoscimento di un risparmio contributivo almeno equivalente a quello previsto per il contratto a tutele crescenti, dove non sussiste alcun obbligo formativo per l'azienda», aggiunge **Arturo Maresca** (Sapienza). L'investimento formativo di qualità andrebbe poi maggiormente premiato ed incentivato, ad esempio con meccanismi di progressività della riduzione contributiva legati a verifiche intermedie del percorso formativo oppure legati all'entità della formazione svolta.

«Per sostenere l'apprendistato - prosegue Maresca - sarebbero auspicabili pure maggior margini di flessibilità nella gestione del contratto, sia superando del tutto le percentuali di stabilizzazione, sia prevedendo la possibilità per le parti di procedere a verifiche intermedie o alla "personalizzazione" in itinere del piano formativo individuale per poterlo adeguare alle concrete attitudini dimostrate dall'apprendista e così ricalibrare (eventualmente) contenuti e modalità della formazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

L'APPUNTAMENTO
Nel mirino gli oneri contributivi e le clausole di stabilizzazione
Il tema sarà approfondito oggi ad Assolombarda

CORRELATI

Pressing per la semplificazione del «contratto di mestiere»

Meno oneri e regole più semplici anche per l'apprendistato "professionalizzar

Apprendisti, meno vincoli e più sgravi

Apprendisti, meno vincoli e più sgravi

«Non toccate i contratti a termine»